



L'intervento alla Molinette: è il primo del genere al mondo. La piccola paziente, 6 anni, non poteva più bere né urinare

Torino. Un rene al posto della milza. E la bimba si salva

Torino. Ha sei anni e da quando è nata non poteva né bere né urinare. Era in dialisi perenne a causa di una rarissima anomalia dello sviluppo del rene, associata ad una complessa malformazione dei vasi sanguigni addominali. Per lei si era già tentato un trapianto nell'agosto 2014, ma l'esito non era stato positivo a causa delle anomalie vascolari, che ponevano anche il rischio di non poter più avvalersi di vasi adeguati per la dialisi, mettendo a rischio persino la vita della bimba. Insomma, la classica tecnica convenzionale per impiantare il rene era considerata irrealizzabile e l'unica possibilità consisteva nell'utilizzare un'altra via di collegamento al circolo

sanguigno. Anche dal punto di vista immunologico la situazione era molto difficile e pareva quasi impossibile trovare un donatore compatibile, malgrado l'iscrizione nella lista di urgenza nazionale e una complessa operazione di rimozione degli anticorpi antitessuto. Quando il Centro Nazionale Trapianti ha segnalato la disponibilità di un rene con le giuste caratteristiche immunogenetiche e cliniche, i medici dell'ospedale Molinette di Torino hanno applicato una tecnica innovativa e rivoluzionaria che ha comportato l'asportazione della milza della bimba e l'impianto del rene sui vasi splenici della stessa milza dietro al pancreas. L'uretere del

rene trapiantato (sufficientemente lungo, il donatore era più grande della bambina) è stato impiantato direttamente sulla vescica. Un'operazione complessa, eseguita per la prima volta al mondo, che ha comportato la collaborazione di numerosi professionisti del trapianto. La piccola paziente sta bene e per la prima volta nella vita ha potuto bere, dopo sei anni di divieto assoluto. Trascorrerà qualche giorno in terapia intensiva nel reparto trapianti di fegato delle Molinette e a breve sarà trasferita al Centro di trapianto renale del Regina Margherita.

Daniilo Poggio
© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Coro" degli psicologi: «Sì all'omogenitorialità»

Chi è contrario rischia l'emarginazione. Diventa un caso l'obiezione di un singolo

LUCIANO MOIA

Un inno convinto all'omogenitorialità. Per un bambino avere due papà o due mamme – invece di una "normale" coppia con una mamma donna e un papà uomo – non fa alcuna differenza. Non si può ancora affermare che sia meglio, però la strada tracciata. E non si sa quanto il solco vada in direzione della verità e del rispetto.

Lo cantano in coro gli psicologi italiani nell'ultimo numero della più autorevole rivista di settore, "Il Giornale italiano di psicologia", edito dal Mulino. Uno studio di circa 200 pagine, arricchito da venti contributi di altrettanti specialisti. L'articolo principale è firmato Vittorio Lingiardi e Nicola Carone. Il primo, psicanalista e docente di psicologia alla Sapienza di Roma, da una decina d'anni si dedica quasi esclusivamente allo studio dell'omosessualità e alla difesa dei diritti sociali e politici delle persone LGBT.

Alla fine del lungo excursus sul tema, tocca ancora a lui, rispondendo ai colleghi, tracciare l'esito dell'ampissimo approfondimento presentato dalla rivista. E i toni sono molto soddisfatti: «Su 19 commenti, 18 complessivamente concordano nel ritenere che il genere e l'orientamento sessuale dei genitori non siano di per sé fattori di rischio per la stabilità e il benessere psicologico dei figli». Insomma, è arrivato il momento di riconoscere che le «famiglie sono sempre state complesse e non possiamo più considerare come unica configurazione di riferimento la famiglia nucleare formata da due genitori eterosessuali». Sentenza pronunciata. Gli psicologi italiani si sono espressi a favore della "doppia mamma" o del "doppio papà".

Il verdetto però non è stato unanime: 18 su 19. Chi ha avuto il coraggio di cantare fuori dal coro? L'autore della "stecca" risponde al nome di Vittorio Cigoli, già docente di psicologia all'Università Cattolica e clinico di fama. All'attivo un elenco di stu-

di sul "familiare" che conta centinaia di titoli. Come mai uno studioso del suo calibro, abituato ad esprimersi al di fuori dell'ossequio al pensiero dominante, sia finito nel gruppo dei corifei dell'omogenitorialità, è un fatto sul quale lui stesso si interroga. «Sono stato invitato dal direttore della rivista a portare il mio contributo ma – sottolinea – nessuno mi aveva detto che sarei stato l'unico ad esprimere una tesi dissonante». Anche perché nell'ambito della ricerca psicologica è difficile trovare blocchi così monolitici e pareri tanto uniformi. E poi, fa notare ancora Cigoli, "Il Giornale italiano di psicologia" offre solitamente approfondimenti di altissimo livello scientifico, nel rispetto

Propaganda gay?

I contributi di 20 specialisti sulla più importante rivista di settore. Tutti allineati e coperti. Sulla graticola l'unico dissenziente

di tutte le opinioni. Omogenitorialità a parte, su cui evidentemente non si può dissentire.

A rendere tutta l'operazione sfacciatamente propagandistica e quindi ad inquinare il tasso di scientificità, contribuisce molto la già menzionata replica finale a cura dello stesso Lingiardi. Lo psicanalista, dopo aver distribuito lodi e sottolineature soddisfatte ai 18 colleghi che hanno avuto il merito di allinearsi alle sue tesi, bacchetta invece Cigoli. L'unico dissenziente. I punti del contendere sono soprattutto due: le ricerche che negli ultimi decenni si sono occupate della "qualità" dei genitori omosessuali e la confusione – che Cigoli rileva nelle argomentazioni di Lingiardi – tra educazione e generatività. Il paladino dell'omogenitorialità, nello studio presentato in apertura di rivista, mette in fila

decine e decine di ricerche nordamericane e le legge tutte dallo stesso verso. Favorevoli, naturalmente. Ammette che la maggior parte si riferiscono a madri lesbiche, escludendo di fatto dagli studi i padri gay, ma il particolare non basta a inclinare le sue certezze. È arrivato il momento di fare i conti – conclude – a livello psicologico, giuridico, storico e simbolico, «con la varietà delle costruzioni familiari e con una concezione di genitorialità meno vincolata ai ruoli sessuali e di genere».

E qui scatta l'obiezione di Cigoli. Contesta l'attendibilità dei campioni di ricerca e mette in luce come la maggior parte di quei dossier siano stati prodotti da studiosi «che sono al contempo persone militanti sul tema dei diritti LGBT». Non solo, fa notare che le tante ricerche prese a modello per sostenere la tesi della «nessuna differenza» siano esclusivamente concentrate sugli aspetti educativi ignorando il tema della generatività, cioè i rischi collegati alla mancanza anche simbolica dell'altro genere. Senza considerare che esistono poi altri problemi non aggirabili. «Un neonato affidato a coppie omosessuali – scrive il docente della Cattolica citando proprio una delle ricerche più accreditate – ha solo l'1% di probabilità di crescere fino a 18 anni con lo stesso partner del genitore». Apriti cielo. Lingiardi lo accusa di aver equivocato, lo invita a rileggere gli studi nell'ottica corretta – cioè politicamente corretta – e lo esorta a non vedere il difetto nell'occhio altrui, quando si «è ciechi sul proprio». Risultato? Messo sulla graticola dalla macchina propagandistica organizzata dai suoi stessi colleghi, Cigoli ha inviato una lettera di protesta alla direzione della rivista – verrà pubblicata sul prossimo numero – in cui, sul filo dell'ironia, contesta il dominio del pensiero unico e rivendica la libertà della ricerca. Che dev'essere anche libertà di esprimere riserve sull'omogenitorialità, «senza rischiare l'accusa di omofobia o di pregiudizio culturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gender, la ricerca "buona"

In medicina studi di genere fondamentali per le cure



Decolla al San Raffaele di Milano il Centro interfaccoltà sulla ricerca scientifica. La diversità uomo-donna esige approcci specifici

MILANO

Le cosiddette *gender theories* per una volta non c'entrano nulla. Le ricerche presentate ieri al San Raffaele di Milano – ospedale e università – dal neonato Centro interfaccoltà per gli studi di genere sono finalizzate al benessere della persona. Non a complicare la vita con ideologie che servono solo a disorientare. Anzi, i contributi multidisciplinari sono serviti a dimostrare che con la diversità di genere non si scherza. Anzi, proprio il fatto di aver trascurato per troppi anni le peculiarità dell'organismo femminile nella ricerca – soprattutto le sue naturali ciclicità rispetto alla "linearità" maschile – ha finito per determinare terapie inadeguate e anche approcci farmacologici approssimativi. E, a farne le spese sono state soprattutto le donne. Tra maschi e femmine, dal punto di vista anatomico, organico e funzionale, esistono steccati biologici che nessuna ideologia potrà mai colmare. A cominciare dalle cellule, "marcate" in modo indelebile dalla femminilità e dalla mascolinità. E che, proprio per questo, rispondono in modo diverso alle situazioni di crisi. Paola Panina, ricercatrice del San Raffaele, ha portato l'esempio della carenza di zinco – fondamentale per la sintesi di alcune proteine – a cui le cellule femminili reagiscono in modo opposto. Anche la ricerca sull'invecchiamento

to, in particolare per alcune malattie neurodegenerative, dovrebbe tenere presente le differenze profonde con cui funzionano il cervello della donna e quello dell'uomo. Daniela Perani, docente di psicologia, ha messo in luce l'urgenza di un approccio diversificato nelle ricerche sulle neuroscienze. Attenzione che diventa addirittura obbligatoria – come ha evidenziato la psichiatra Cristina Colombo – quando si approfondiscono le cause di una malattia prevalentemente femminile come la depressione maggiore (le donne colpite sono circa il doppio degli uomini). Eppure, fino agli anni Novanta, le terapie per le donne partivano da ricerche quasi esclusivamente condotte sugli uomini. Da qui, come ha messo in luce Maria Antonietta Volonté – che al San Raffaele svolge da 30 anni attività clinica – i problemi in cardiologia, con una mortalità femminile che risultava doppia rispetto a quella maschile soprattutto in caso di infarto. Ma anche gli uomini hanno sopportato conseguenze non trascurabili a causa dell'omologazione della ricerca. Andrea Salonia, urologo, ha fatto il caso della disfunzione erettile, a lungo trascurata. Mentre il pediatra e endocrinologo Gianni Russo ha parlato delle alterazioni dello sviluppo sessuale, malattie rare che potrebbe beneficiare di nuove attenzioni con un rafforzamento della ricerca di genere (L.Mo.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lumsa, un nuovo campus. «Saremo internazionali»

ENRICO LENZI

Consolidamento e innovazione. Si muove lungo queste due linee guida la nuova tappa che l'Università Lumsa di Roma vivrà questo pomeriggio nella Capitale con l'inaugurazione del nuovo campus universitario. Un'area che si colloca nel cuore della città vicino alla sede storica dell'ateneo cattolico (il nome è Libera Università Maria Santissima Assunta) in Borgo Sant'Angelo, a due passi da piazza San Pietro e Castel Sant'Angelo. «Lo stesso progetto architettonico – spiega il rettore Francesco Bonini – ha seguito questa logica nel suo compimento: consolidare l'esistente, accettando la sfida attuale dell'architettura moderna che si è calata in un contesto architettonico di grande rilievo storico». Una sfida che sembra vinta, con la creazione di un campus funzionale e moderno che ben si armonizza con

il contesto nel quale sorge: piazza Adriana, via delle Fosse di Castello, via di Porta Castello e, soprattutto «il Passetto di Borgo, l'antico collegamento tra il Vaticano e Castel Gandolfo, di grande valore storico e che abbiamo tenuto monitorato costantemente durante l'intera fase dei lavori di costruzione». E, come spesso accade a Roma, anche in questo caso gli scavi per le fondamenta hanno riservato ritrovamenti di reperti; ben 600, tra cui «un tratto di muro risalente alla Roma imperiale, che oggi fa da base alla nostra biblioteca centrale. Quasi un simbolo delle radici su cui si poggia anche il nostro lavoro di università». Interventi e operazioni, «tutte sotto il rigido controllo e collaborazione con la Soprintendenza archeologica.

La biblioteca centrale – dedicata a Giorgio Petrocchi, con oltre 150 mila volumi e circa 17.500 monografie e oltre 200 riviste di area giuridico-economica e con la disponibilità fino a 206 posti – è soltanto una delle strutture che oggi alle 15.20 saranno inaugurate alla presenza, oltre che del rettore, anche del cardinale Attilio Nicora, presidente del Cda della Lumsa, e del rettore emerito Giuseppe Dalla Torre che svolgerà un intervento proprio sulla storia di questo progetto, che parte dalla conclusione del Giubileo del

Oggi l'inaugurazione Bonini: consolidare e innovare

2000 e «trova ora – spiega Bonini – il suo completamento dopo anni di lavoro». Nel campus vi è anche una nuova residenza universitaria su sei piani, che permetterà di ospitare fino a 40 studenti fuori sede (17 stanze doppie e 6 singole), con

diversi spazi comuni, tra cui una palestra. La presenza di questo campus, aggiunge il rettore della Lumsa, «ci permette di guardare con entusiasmo al futuro, soprattutto in proiezione internazionale, con nuovi corsi e un dottorato sull'umanesimo contemporaneo, anch'esso destinato a saldare le nostre radici e il presente nel quale ci muoviamo». L'area occupata dal campus era stata in parte utilizzata per ospitare la sala stampa in occasione del Giubileo del 2000. E proprio la ristrutturazione del centro stampa nel 2002 è stato il primo intervento dell'intero progetto che nel corso degli anni ha interessato tutta l'area vicina a Castel Sant'Angelo, al fiume Tevere e al già ricordato «Passetto di Borgo». Tre le tipologie di intervento: mantenimento di alcuni edifici esistenti, demolizione di altre parti e costruzione di un nuovo edificio di sei piani.



Il nuovo campus della Lumsa a Roma che verrà inaugurato oggi (Lumsa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA